

Che cos'è l'ateismo

di *Astro Calisi*

L'ateismo è tradizionalmente inteso come la negazione dell'esistenza di un essere superiore, collocato in un ordine non materiale, e anzi *soprannaturale*, da cui avrebbero origine tutte le cose del mondo. Ci sono state in passato, varie forme di ateismo, nette o più sfumate, alla cui radice si poneva comunque una esaltazione degli aspetti materiali dell'esistenza, a scapito di quelli riconducibili alla spiritualità.

Nell'età moderna, l'ateismo è la conseguenza quasi inevitabile dell'affermarsi del pensiero scientifico, i cui principi e i cui metodi sono profondamente diversi e, più precisamente, in aperto contrasto con la fede religiosa.

Qual è il principio fondamentale della scienza, quello che la distingue da ogni altra forma di conoscenza umana? E' la richiesta che qualsiasi formulazione riguardante la realtà del mondo sia costruita in modo da poter essere posta a confronto con i *fatti* del dominio a cui fa riferimento. Da ciò discende, come logica conseguenza, il rifiuto di accettare in funzione esplicativa elementi privi di base empirica, in primo luogo divinità, spiriti, anime immortali, finalità trascendenti, “disegni intelligenti”, ecc. Detta prescrizione costituisce, sì, una regola che riguarda il *metodo*, ma finisce per diventare a tutti gli effetti anche una *prospettiva* universale da cui guardare alla realtà, dalla quale non è lecito prescindere. Essa pretende di applicarsi non soltanto ai fenomeni del mondo fisico inanimato, dove la scienza ha mosso i primi passi e si è successivamente sviluppata, ma anche all'essere umano e alla sua esistenza, in ogni aspetto e manifestazione.

Secondo una simile concezione, il nostro comportamento, le nostre scelte e tutto ciò che accade in noi a livello interiore sono immancabilmente il risultato di eventi fisici che hanno luogo nell'organismo. Ogni essere umano viene così ad essere assimilato a un sistema puramente meccanico, sia pur molto complesso, riconducibile senza residui allo stesso ordine di eventi che contraddistinguono il mondo inanimato.

Per quanto riguarda la genesi, l'uomo si considera il punto d'arrivo di una lunghissima catena di mutazioni del tutto casuali che, dal più elementare organismo vivente (assemblatosi anch'esso per puro caso), ha condotto nell'arco di due o tre miliardi di anni, agli esseri dalle straordinarie caratteristiche e capacità che sono oggi sotto i nostri occhi. Per il pensiero scientifico moderno, l'origine della vita e la sua successiva evoluzione, fino alle vette dell'autocoscienza umana, non hanno nulla di trascendente, potendosi spiegare esaustivamente sulla base dello stesso tipo di leggi che regolano tutti gli altri fenomeni dell'universo.

Può una tale visione del mondo, e soprattutto dell'uomo, conciliarsi con la fede religiosa – basata su *dogmi*, cioè su “verità rivelate”, non suscettibili di dubbi o revisioni – per la quale gli esseri umani sono “qualcosa di più” rispetto all'aggregato materiale che costituisce il loro corpo fisico?

Evidentemente no. La religione rivendica l'esistenza di entità non materiali che si collocano al di fuori di qualsiasi possibilità di rilevazione da parte della scienza, facendo di esse il nucleo fondamentale della propria concezione della realtà. La scienza, invece, si basa sul postulato dell'*osservabilità empirica* di ogni oggetto o fenomeno di cui abbia senso parlare e sul rifiuto di occuparsi di enti a cui tale requisito non sia applicabile.

La concezione che la scienza ha del mondo e dell'uomo, a livello filosofico, viene spesso indicata con il termine di *naturalismo scientifico*. Il naturalismo scientifico può essere sintetizzato riconducendolo a due capisaldi che lo contrappongono nettamente al pensiero religioso:

- 1) Non esiste nulla al di fuori degli oggetti e dei fenomeni fisici rilevabili potenzialmente (anche se, a volte, non ancora *effettivamente*) con gli strumenti e le tecniche di osservazione messi a punto dalla ricerca scientifica.
- 2) Non c'è alcuna differenza di principio tra il comportamento dell'uomo, come pure tra le manifestazioni della sua mente, e i fenomeni del mondo inanimato, governati senza eccezione da leggi di carattere universale e necessario, pur se non di rado molto complesse e difficili da individuare.

Questi principi rendono il naturalismo scientifico profondamente e radicalmente anti-religioso. Anzi, si può dire che esso costituisca il paradigma maggiormente rappresentativo del *pensiero ateo* contemporaneo. Se vogliamo dirla in termini leggermente diversi, *l'ateismo è lo sbocco obbligato di tutti coloro che aderiscono senza riserve alla concezione scientifica del mondo*.

Del contrasto insanabile tra religione e scienza sembra tuttavia non rendersi conto la maggioranza degli studiosi di area cattolica, i quali si mostrano per lo più convinti che queste due concezioni della realtà possano convivere, una accanto all'altra, senza eccessivi problemi. C'è addirittura chi crede che alcune delle recenti acquisizioni scientifiche, specie nel campo delle neuroscienze, possano venir utilizzate a sostegno della fede religiosa.

Sull'altro versante, non sono pochi (anche se il loro numero tende a diminuire) gli scienziati che si dichiarano *credenti*, giustificando questa loro posizione con argomenti che non di rado rappresentano poco meno che un insulto alle nostre facoltà razionali. (1)

In mezzo a tanta confusione, che non può certo contribuire al progresso della conoscenza umana, credo sia venuto il momento di mettere un po' d'ordine, riportando l'attenzione sulle questioni basilari, mostrando l'inconsistenza di molti temi attualmente dibattuti, i quali portano per lo più a girare in tondo, senza condurre ad alcun punto di approdo accettabile.

I religiosi dovrebbero fermarsi a riflettere seriamente sui presupposti che fanno da sfondo alla visione scientifica del mondo, così da comprendere fino a che punto essa si trovi in conflitto con la loro fede. Forse qualcuno potrebbe arrivare a rendersi conto che la spinta principale a tentare una conciliazione tra fede e scienza ha origine da un inconfessato sentimento di inferiorità nei confronti degli enormi successi conseguiti dall'impresa scientifica. Una volta, le autorità religiose mandavano al rogo chi faceva affermazioni in contrasto con le verità rivelate. Oggi, non avendo più questo potere e, per giunta, non riuscendo neppure a concepire la possibilità di mettere in discussione la visione scientifica della realtà, ci si accontenta di ricavarsi uno spazio di esistenza, sia pur modesto, accanto alla scienza.

Gli scienziati, da parte loro, sono chiamati ad adottare un atteggiamento maggiormente critico nei confronti di tutto ciò che si presenta come definitivamente acquisito. In particolare, essi dovrebbero conservare una certa dose di scetticismo riguardo all'assoluta superiorità dell'approccio scientifico verso ogni genere di problemi.

La validità universale della concezione naturalistica del mondo e di conseguenza l'adesione incondizionata all'ateismo, sarebbero razionalmente sostenibili o, meglio, costituirebbero l'unica prospettiva accettabile della realtà, se la scienza mostrasse la capacità di rispondere in maniera soddisfacente a tutte le domande che l'uomo si pone. Ma essendo ciò ben lontano dall'essere vero, perché l'approccio naturalistico mostra seri limiti quando si rivolge a questioni molto importanti che riguardano l'uomo e la sua esistenza, diviene del tutto lecito mettere in dubbio sia la fondatezza dell'ateismo, così come esso si presenta oggi, sia la generale applicabilità del modello consolidato di spiegazione scientifica.

Un primo campo in cui il naturalismo scientifico appare in difficoltà, anche se molti scienziati e filosofi non sarebbero d'accordo con una simile affermazione, è quello dell'*etica*. Le considerazioni di natura etica hanno un peso enorme nelle nostre scelte e nei nostri comportamenti, perché conferiscono un *significato* a ciò che facciamo, rivelandosi in alcuni casi più potenti degli stessi vincoli materiali.

Il pensiero scientifico tende però a collocare i principi etici al di fuori del dominio dei fattori empirici di cui esso si occupa. Li considera *norme*, di valore non assoluto, che gli uomini all'interno di una determinata comunità si danno per soddisfare esigenze di convivenza sociale. Questo tipo di spiegazione, puramente *funzionale*, non riconosce all'etica alcun carattere che trascenda la quotidianità dell'esistenza pratica: ne fa un sistema di carattere *relativo*, che fa perdere all'etica stessa ogni efficacia sugli individui.

Non bisogna dimenticare che la prospettiva naturalistica assimila totalmente l'essere umano a una macchina molto sofisticata, una macchina finora ineguagliata dalle realizzazioni dell'uomo, ma considerata potenzialmente riproducibile in un numero a piacere di esemplari perfettamente identici. Tale concezione non permette di riconoscere un autentico valore alla vita umana: in cosa consiste la tanto sottolineata *unicità* e *irripetibilità* dell'individuo? Perché dovremmo essere onesti, giusti, rispettosi dei diritti degli altri? Perché non dovremmo eliminare, anche contro la loro volontà, gli ammalati inguaribili, i disabili gravi, gli anziani non più autosufficienti, allo stesso modo con cui ci disfiamo di un vecchio elettrodomestico guasto che non conviene più riparare? In definitiva: perché i nostri atteggiamenti e comportamenti verso gli esseri umani dovrebbero essere diversi da quelli che utilizzeremmo nei confronti di un automa molto perfezionato?

Tutte domande a cui il naturalismo scientifico, se vuole rimanere fedele ai suoi principi ispiratori, non è in grado di rispondere.

Ma c'è molto di più. I valori etici presuppongono l'esistenza di una facoltà di *scelta* da parte degli individui, cioè di un certo grado di *libertà*, il che implica una relativa indipendenza rispetto ai vincoli causali esistenti a un determinato istante. Infatti, se la "scelta" si identificasse totalmente con la risultante di questi vincoli, non si potrebbe parlare di vera "scelta" e neppure di "libertà", trattandosi soltanto di effetti inevitabili dovuti alle condizioni esistenti in precedenza. Non sono da considerarsi "libere", almeno secondo la concezione tradizionale della libertà, le macchine che, sulla base di algoritmi pre-impostati, sono capaci di selezionare il comportamento più appropriato da porre in atto di fronte a una certa gamma di situazioni. I loro comportamenti sono completamente *determinati*, nel senso che *non potevano essere diversi* da quelli effettivamente esibiti, al punto che, disponendo di tutte le informazioni e i procedimenti di elaborazione di cui è dotata la macchina, essi potevano essere previsti fin nei minimi particolari.

Secondo la nostra esperienza diretta, invece, la libertà dell'individuo, non si giudica dall'adeguatezza del comportamento rispetto alle caratteristiche di una data situazione, presentandosi piuttosto come la capacità di un ente personificato di *essere causa delle proprie determinazioni*.

La libertà non è mai totale, assoluta, poiché esistono spinte e condizionamenti di cui spesso l'individuo non è neppure consapevole, come quelli derivanti dall'educazione familiare, dalle inclinazioni personali, dalle condizioni materiali di esistenza, dai bisogni, propri o delle persone a cui si è affettivamente legati, da vincoli giuridici e morali, ecc. Tuttavia, in ogni circostanza, si può presupporre una certa possibilità di scelta, a volte molto limitata, altre volte più ampia, espressa dall'individuo stesso, che va considerata *autonoma* rispetto a qualsiasi fattore causale agente su di lui.

Una simile capacità è ovviamente del tutto inaccettabile da un punto di vista scientifico, poiché mette in discussione il principio secondo cui tutto quello che accade in un essere umano è il risultato di eventi fisici governati da leggi di carattere universale e necessario, in primo luogo i processi nervosi che hanno luogo a livello cerebrale. Per questo, non deve meravigliare la circostanza che parecchi scienziati neghino l'esistenza di una vera libertà dell'uomo, dando fondo a tutte le loro risorse intellettuali (non sempre di livello molto elevato) nel tentativo di dimostrare che ciò che una lunga tradizione filosofica (e religiosa) indica come *libero arbitrio*, non è altro che un'illusione o, per lo meno, è qualcosa di assai diverso da quello che appare alle persone comuni. (2)

Si tratta di "strategie esplicative" che non hanno come punto di partenza *fatti* di rilevanza empirica, bensì la consapevolezza di un contrasto insanabile tra le *evidenze* offerte dalla nostra esperienza diretta e la concezione del mondo sostenuta dalla scienza. L'evidenza, quale si presenta alla soggettività individuale, non è sufficiente per dimostrare la verità di qualcosa, ma neppure è lecito rifiutarla soltanto perché non coerente con le idee dominanti di un determinato periodo storico.

Alcuni studiosi aderiscono totalmente alla visione scientifica della libertà, pur rendendosi conto della impossibilità per l'uomo di vedersi come robot completamente determinati nei loro comportamenti.

Ad esempio, Edward Slingerland considera errata la credenza di essere dotati di volontà autonoma, ma gli esseri umani sarebbero costituzionalmente incapaci di rinunciare ad essa. Per Slingerland, la soluzione è quella di continuare a mentire a noi stessi, destreggiandoci all'interno di una visione duale dell'uomo: considerandoci cioè, a seconda delle circostanze, o come sistemi fisici o come persone. (3)

Non molto differente è la posizione di Rodney Brooks, il quale osserva che quando guarda i propri figli, si costringe a considerarli delle macchine, pur rendendosi conto di non riuscire a trattarli come tali e di amarli in maniera incondizionata, negando così, di fatto, ciò che suggerirebbe un'analisi razionale. Anche Brooks trova che l'unica soluzione sia quella di coltivare «due insiemi di credenze incoerenti», accettando conseguentemente di vivere un conflitto insanabile (4), pur di non mettere in discussione la concezione del mondo offerta dal naturalismo scientifico, che appare come una acquisizione definitiva, sulla cui validità non è lecito sollevare dubbi.

Ma ci sono altre questioni che rendono altamente problematica la visione della libertà offerta dalla scienza. In particolare:

- 1) *Il problema della "responsabilità" individuale*, che la prospettiva della scienza svuota di ogni significato.

Per la scienza, l'uomo non agisce, ma è *agito* da forze sulle quali non ha un reale controllo. Quindi non può esistere un'autentica *libertà di scelta* per l'individuo; anzi, non esiste neppure una *volontà* autonoma, essendo questa una mera espressione dei processi cerebrali. Ma, se non esiste una libertà di scelta, allora l'individuo non può essere considerato *responsabile* delle proprie azioni, perché i suoi comportamenti sono completamente determinati da fattori che agiscono all'interno dell'individuo stesso, al di fuori del suo controllo e, non di rado, perfino della sua consapevolezza. Al punto che non ha neanche senso parlare di *meriti* o di *colpe*, come pure di *premi* o *punizioni*.

L'intero edificio della giurisprudenza, così come esso è andato strutturandosi per secoli, andrebbe guardato come una costruzione del tutto arbitraria, il cui principale fondamento – la libertà dell'individuo – è solo un modo di dire, privo di consistenza nella realtà.

2) *Il legame necessario della libertà dell'uomo con la coscienza.*

Si sono scritte migliaia di pagine sul problema del libero arbitrio e sul suo trovarsi in contrasto con l'idea di un mondo retto da leggi di carattere deterministico, ma – a quel che mi risulta – in nessuna di esse si trova un solo accenno alla relazione che la libertà mostra di avere con la coscienza. Il libero arbitrio viene infatti trattato come se potesse esplicitarsi al di fuori della consapevolezza, in maniera automatica, proprio come fanno le macchine che “scelgono” e “decidono” sulla base di algoritmi.

Ora, è certamente vero che spesso anche l'uomo decide e agisce meccanicamente, affidandosi a sequenze comportamentali apprese in passato o addirittura innate. Ciò accade, per esempio, quando ci troviamo alla guida di un'auto o ritraiamo una mano appoggiata inavvertitamente su una stufa accesa. Ma non è sempre così. Si può dire che gli automatismi comportamentali costituiscano una parte importante del nostro agire, svolgendo spesso funzioni essenziali al mantenimento della stessa integrità del nostro organismo. Tuttavia, ci sono questioni e problemi della nostra esistenza quotidiana – come ad esempio quelli che riguardano la nostra attività professionale, la situazione patrimoniale, eventuali percorsi di studio da intraprendere, la vita affettiva e familiare – che richiedono una riflessione cosciente, spesso laboriosa, per soppesare opportunamente, *consapevolmente*, le diverse possibilità e i diversi fattori implicati.

E' la coscienza a fare la differenza tra una *scelta* compiuta dall'uomo e la soluzione individuata da una macchina sulla base dei parametri di cui è stata fornita. L'attivarsi della coscienza sta a indicare che le possibilità da esplorare non sono soltanto quelle presenti inizialmente, ma che si possono anche percorrere nuove strade, inventando nuove soluzioni, prendendo in esame fattori che in precedenza non erano stati considerati, per giungere talvolta a guardare l'intera situazione in modo del tutto inedito.

Del resto, nessuno sembra averci mai pensato, eppure la nostra intima convinzione di essere liberi, pur se con inevitabili limitazioni, ha origine proprio dalla nostra esperienza cosciente. Noi non staremmo qui a parlare della libertà, non ne avremmo alcuna idea, anzi non esisterebbe neppure il relativo concetto, se non la sperimentassimo costantemente in maniera diretta e fortemente coinvolgente. Non è anche questa una prova della stretta connessione tra libertà e coscienza?

Ancora più imbarazzante per il pensiero scientifico si direbbe l'argomento della coscienza in sé. Non si spiegherebbe altrimenti l'accanimento con cui da diversi decenni, stuoli di studiosi cerchino in tutti i modi di minimizzarne l'importanza, di mostrarne l'inconsistenza sia sul piano empirico che su quello concettuale, giungendo in alcuni casi all'estremo di dichiararne l'inesistenza o la sua totale illusorietà. (5)

E' difficile comunque negare che la coscienza opponga una forte resistenza a lasciarsi inquadrare nelle ordinarie categorie scientifiche. Sono almeno due gli aspetti particolarmente ostici:

- 1) La scienza si occupa, per statuto metodologico, soltanto di fenomeni *oggettivi*, rilevabili con metodi standard da una pluralità di osservatori; i contenuti della coscienza sono invece *soggettivi*, cioè confinati nell'orizzonte di esperienza di una singola individualità. Questa contrapposizione può essere espressa sul piano prettamente teorico nei seguenti termini: come si spiega che da fenomeni che si svolgono nei neuroni cerebrali seguendo rigorosamente leggi naturali, si giunga a una esperienza vissuta a livello *soggettivo* da una entità personificata?

- 2) La coscienza viene considerata, dalla scienza, un mero prodotto dell'attività nervosa del cervello, una sorta di rumore di fondo, epifenomenico, privo di effetti causali. Il che obbliga a concludere che essa non svolge alcun ruolo di valenza adattativa nell'esistenza degli organismi viventi. Ma allora per qual motivo le attività più complesse e cognitivamente impegnative richiedono imperiosamente una qualche forma di attenzione cosciente?

Il campo delle indagini sulla mente, in particolar modo quando ci si riferisce alla coscienza e alla libertà umana, si presenta oggi quello che meglio di altri può essere utilizzato per mettere in evidenza l'inadeguatezza del naturalismo scientifico come modello di spiegazione universalmente valido.

Invece di continuare a cimentarsi con tesi insostenibili, destinate a dissolversi ben presto nel nulla, gli studiosi di area cattolica dovrebbero compiere un sincero sforzo per approfondire le implicazioni della concezione naturalistica dell'uomo. Detto sforzo andrebbe sviluppato in due direzioni distinte: da una parte, facendo emergere il contrasto che la oppone alla visione religiosa del mondo; dall'altra, sottolineando i limiti di detta concezione allorché si confronta con gli aspetti più elevati della vita umana.

Non c'è altra via razionalmente percorribile per cercar di superare il conflitto tra religione e scienza, togliendo nel contempo anche qualche freccia dall'arco della prospettiva atea.

La concezione naturalistica del mondo è stata un grande fattore di progresso per la conoscenza umana, poiché ha permesso di raggiungere risultati che nessun pensatore di pochi secoli addietro avrebbe potuto immaginare. Ora, però, essa rischia di diventare un *impedimento* per ulteriori avanzamenti nel campo delle indagini sulla mente.

Una autentica comprensione di facoltà come la coscienza e la libertà umana si potrà avere – secondo me – soltanto in seguito a una grande rivoluzione concettuale, forse più profonda e radicale di quelle che hanno contraddistinto le scienze fisiche del Novecento. Purtroppo non c'è ancora una consapevolezza diffusa di quanto certe caratteristiche della mente siano distanti dai concetti e dai metodi della scienza consolidata. Si tende per lo più a credere che la soluzione possa venire prima o poi da qualche trovata geniale, senza mettere in discussione il dogma dell'*unità del metodo* scientifico. Nel frattempo, si continua a proporre soluzioni di basso profilo – veri e propri artifici concettuali – che alimentano discussioni spesso inconcludenti, le quali allontanano sempre più dalla realtà dei problemi.

Personalmente, non sono in grado di indicare una via d'uscita a questo evidente stato di impasse. E' probabile che essa si collochi molto al di là di quanto la nostra immaginazione riesca oggi a intravedere sulla base dei concetti a cui deve comunque far riferimento. Riconoscere i limiti della concezione naturalistica quando si pone come unica prospettiva da cui guardare alla realtà del mondo è però un primo passo verso orizzonti conoscitivi completamente nuovi, con tutta probabilità i soli in grado di condurre a una spiegazione soddisfacente delle nostre facoltà mentali.

Mettere in discussione la validità generale della visione scientifica del mondo non significa automaticamente riaffermare la verità delle idee religiose, quanto, più modestamente, ripristinare spazi che permettano a tali idee di riacquistare una qualche plausibilità, laddove il modello scientifico ortodosso nega ad esse qualsiasi diritto di cittadinanza.

In un mio precedente scritto (6) affermavo che le religioni sono destinate a dissolversi per far posto a una scienza completamente diversa da quella che conosciamo. Oggi propenderei per un'idea leggermente differente: probabilmente l'attuale allontanamento della scienza dal pensiero religioso costituisce una fase temporanea. Esso è destinato ad arrestarsi in un prossimo futuro, in seguito a rivoluzionarie scoperte scientifiche in grado di mostrare inequivocabilmente i limiti del naturalismo

scientifico. Da quel momento in poi potrebbe aver inizio un percorso di *convergenza* tra scienza e religione, che le porterà gradualmente a confluire in prospettiva unitaria, differente sia dalla scienza che dalle religioni attuali.

NOTE

- (1) Cfr., come esempio di tali argomenti, Astro Calisi, “Lettera aperta sul rapporto scienza-religione”, su *Percorsicontrocorrente*, all’indirizzo web: <http://percorsicontrocorrente.it/articoli/2016-17/sul-rapporto-scienza-religione.html> .
- (2) Per un approfondimento sul tema, si veda Daniel Wegner, *The Illusion of Free Will*, The MIT Press, Cambridge, 2002 e le mie critiche alle tesi espresse su quest’opera in Astro Calisi, “Daniel Wegner e l’illusione della volontà cosciente” su *Percorsicontrocorrente*, all’indirizzo web: <http://www.percorsicontrocorrente.it/articoli/2012-2013/wegner-e-lillusione-della-volont%C3%A0.html> .
- (3) Edward Slingerland, *What Science Offers the Humanities*, Cambridge University Press, 2008.
- (4) Rodney Brooks, *Robotics*, Pantheon Books, 2002.
- (5) La letteratura su questo argomento è vastissima, tanto che soltanto stilare un elenco degli autori e delle opere in cui esso viene affrontato occuperebbe molte pagine. Per quanto mi riguarda, ho espresso il mio personale punto di vista, con ampi riferimenti agli autori più significativi, in Astro Calisi, *Oltre gli orizzonti del conosciuto. La sfida cruciale della mente alla scienza del XXI secolo*, Editrice Del Faro, Trento, 2014, pagg. 244-255.
- (6) Astro Calisi, “La laicità non sia ideologia” su *Sitosophia*, all’indirizzo web: <http://www.sitosophia.org/2012/04/la-laicita-non-sia-ideologia/> .

[Dicembre 2016]